



Aleksandr Bessmertnykh

Urss-Israele  
Bessmertnykh  
a Tel Aviv  
il 10 maggio

GERUSALEMME. Se sarà di portata storica, come da alcuni si pretende, lo potranno confermare soltanto i risultati che da essa scaturiranno di sicuro. La visita che il 10 maggio Aleksandr Bessmertnykh compirà in Israele - la prima di un ministro degli Esteri sovietico dalla fondazione dello stato ebraico 43 anni fa - è un avvenimento suscettibile di avere importanti conseguenze su tutto lo scenario mediorientale e non soltanto sulle precarie relazioni tra Mosca e Gerusalemme.

Naturalmente, visto anche il non brillante andamento del colloquio per gettare le basi di un processo di pace nella regione tra Israele e gli Stati Uniti, che pure ne sono il principale alleato, è possibile che la prossima missione sovietica venga ridimensionata da un Yitzhak Shamir apparentemente sempre meno in vena di compromessi e condizionati - oltre che dalla sua stessa visione del grande Israele - dall'intransigenza dei falchi che nel suo governo di certo non mancano. Ciononostante, data l'assenza di dialogo che si protrasse dal 1967 - quando l'Urss ruppe le relazioni in seguito alla guerra dei sei giorni - per perseguire una politica filo-araba a senso unico e per molti versi contrapposta agli Usa - qualsiasi mutamento di vecchio adesso nelle relazioni con Israele sarà un obiettivo progressivo, a conferma di una tendenza all'apertura avviata di fatto, ma non formalmente, col via libera dato da Mosca all'emigrazione ebraica.

Sebbene per ora non si abbiano anticipazioni da Mosca circa l'effettivo ripristino di rapporti diplomatici pieni tra i due paesi, da buoni fonti in Israele si afferma che anche se ciò non dovesse essere annunciato al termine della visita di Bessmertnykh, questa spingerà la strada per uno scambio di ambasciatori. Da ciò, d'altra parte, Israele fa dipendere l'accettazione dell'Unione Sovietica a fianco degli Stati Uniti, come patrocinati di una conferenza di pace che lo Stato ebraico vorrebbe a carattere esclusivamente regionale, mentre Washington, che si è adoperata per la partecipazione di Mosca, preferirebbe fosse allargata anche agli europei e, in qualche misura, anche alle Nazioni Unite.

Una citazione, a indiscrezione circolante in Israele, l'Urss non insisterebbe tanto sulla presenza di altri osservatori privilegiati al tavolo negoziale quanto sulla possibilità di dare carattere di continuità alla conferenza di pace.

Il segretario del Pds in visita il 1º Maggio ai campi di Gaza e in Cisgiordania «Una giornata commovente»

«Siamo qui come messaggeri della vostra causa ma prima ancora del problema nazionale c'è la condizione dell'uomo»

«Rispetto per i diritti umani»  
Occhetto tra i palestinesi dei Territori

«Prima ancora della questione palestinese, esiste una questione di diritti umani elementari, che non possono non essere rispettati». Occhetto ha trascorso il Primo maggio, a conclusione del suo viaggio in Israele, nei campi di Gaza e in Cisgiordania, incontrando dirigenti e intellettuali palestinesi. «Lo scopo fondamentale del nostro viaggio in Medio Oriente - sottolinea - è l'aiuto alla causa palestinese».

DAL NOSTRO INVIATO  
FABRIZIO RONDOLINO

GERUSALEMME. «Ci siamo mossi in questi giorni come messaggeri della causa palestinese. Le posizioni estremistiche, che esistono tanto fra i palestinesi quanto in Europa, non aiutano i palestinesi. Al contrario, li danneggiano perché finiscono con l'essere ideologiche e lontane dalle condizioni concrete di vita di questo popolo». Nel salone del Beach Club, Achille Occhetto è in piedi per il brindisi che conclude il pranzo con i più importanti dirigenti palestinesi di Gaza, alcuni dei quali hanno partecipato agli incontri con Baker. È il Primo maggio il locale è spoglio, il pranzo sobrio: avocado, pesce, fragole. Fuori, pochi metri di spiaggia, i riccioli, il mare è un'assi nell'inferno di Gaza, frequentata esclusivamente dai funzionari delle Nazioni unite e dai visitatori stranieri. È l'immagine, deformata, di ciò che sarebbe Gaza senza la guerra. Tutto intorno, per un'area lun-

ga una quarantina di chilometri e larga meno di dieci, vivono 700.000 palestinesi. Mezzo milione sono profughi. La densità è fra le più alte del mondo: 1800 persone per chilometro quadrato. I profughi sono arrivati nel '48, dopo la prima guerra arabo-israeliana. Fino al '67 hanno vissuto sotto amministrazione egiziana, poi la «striscia» è stata occupata da Israele. Nessuno dei due governi sembra aver fatto alcunché per rendere umane le condizioni di chi è costretto a viverci. E nessuno sembra avere un'idea sul futuro di questo gigantesco Bronx abbandonato a sé stesso.

Sul furgoncino delle Nazioni unite, Occhetto visita la città e il campo di Jabalia, poco lontano dalla moschea dove nel dicembre dell'87 cominciò l'intifada: un piccolo cubo di cemento, sormontato da una cupola giallo-sporco. Le strade di accesso sono ostruite da bidoni pieni di cemento sistemati

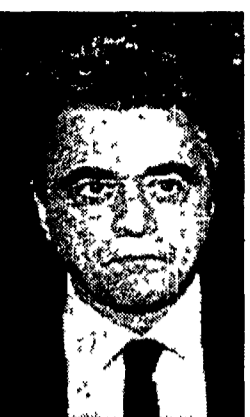
dall'esercito israeliano. Poco più in là un reticolato segnala la presenza di un campo militare che confina a sua volta con Jabalia. Fra i campi profughi e la città vera e propria non c'è differenza. Le fogge quasi ovunque sono a cielo aperto. L'immundizia è dappertutto. Non è facile descrivere la desolazione e la miseria, la sporcizia e la povertà. A un'ora di macchina da Tel Aviv, una città vivace e brillante che distesi europea o americana, si apre uno squarcio di Quarto mondo. I palestinesi che ci vivono sono in gran parte disoccupati, con i permessi di lavoro in Israele si sono ridotti di due terzi, a Gaza si pratica un po' di agricoltura (ma manca l'acqua) e di pesca (ma l'accesso al mare è reso difficile dall'esercito). La popolazione sembra sospesa nel tempo e nello spazio. Qualche mercatino ravviva il grigiore uniforme delle baracche e delle case. Peugeot vecchie di trent'anni arrancano per le strade stierate senza orzonette i reticolati e i bidoni di cemento tagliano ve e piazze secondo geometrie ignote. Una lunga fila di donne e di bambini attende di fronte al tribunale militare notizie dei propri cari. E si rincorrono storie di ordinaria atrocità: il bambino ucciso perché aveva aperto la porta di casa durante il coprifuoco, l'handicappato freddato perché non aveva capito l'ordine di tenersi lontano dalla pattuglia, il sol-

lizzato dall'Unrwa, l'organizzazione Onu che dal '50 si occupa dei profughi palestinesi in tutto il Medio Oriente. È un lavoro preziosissimo, con un budget limitato l'anno scorso, meno di 300 milioni di dollari. Che però si muove nel vuoto delle diplomazie, nello scacco eterno che sembra gravare sulla questione palestinese, sgrida agli arabi non meno che agli israeliani.

«È una giornata drammatica e commovente», dirà Occhetto in serata, al ricevimento organizzato all'hotel National Palace di Gerusalemme dai dirigenti palestinesi dei Territori. «Il mondo della politica internazionale - commenta al brindisi del Beach Club di Gaza - appare freddo e lontano dalla condizione concreta di ogni uomo, di ogni donna, di ogni bambino». C'è il problema nazionale dei palestinesi, naturalmente. Ma c'è anche, dice Occhetto, un problema drammatico di diritti umani quotidianamente violati, che spesso «straziate» dell'ideologia non ci ha fatto sottolineare con la dovuta fermezza. Ogni vostra rivendicazione parziale - aggiunge - può aiutare la causa palestinese».

Al leader del Pds risponde Haydar Abdul Ai-Shafi, presidente della Mezzaluna rossa, uno dei dirigenti più importanti dei palestinesi dei Territori. E risponde con un discorso moderato, flessibile, aperto. Ai-Shafi ironizza sull'Onu, che

sotto le proprie bandiere ha autorizzato una guerra con migliaia di morti e che ora tarda a far applicare le antiche risoluzioni sulla questione palestinese. Ma proprio sulla guerra, e sulle posizioni filoarabesche dell'Olp, Ai-Shafi tiene a distinguere tra «masse palestinesi» («Applaudivano ai missili su Tel Aviv - dice - perché oppresse da Israele») e leadership, il cui principio così nascente «Chi è oppresso non può appoggiare chi opprime». La posizione americana, prosegue Ai-Shafi, «non soddisfa le richieste minime dei palestinesi. Ma non per questo siamo contro la pace. Al contrario, per la prima volta (c'è il precedente di un documento approvato un mese fa a Tunisi)», si parla di «soluzioni intermedie». «Siamo aperti a qualsiasi proposta si muova nella direzione dello Stato palestinese». La Confederazione con la Giordania? «Non può essere - risponde Ai-Shafi - una precondizione al negoziato. Ogni assetto futuro dovrà discendere dalla libera scelta del popolo palestinese». Una Confederazione con la Giordania, o con l'Egitto, persino con Israele sarà possibile, ma soltanto dopo la nascita dello Stato palestinese. Dell'Europa Ai-Shafi mostra di condividere lo sforzo diplomatico, ma all'Europa chiede «un ruolo più attivo, per non lasciare il gioco in mano agli americani».



Achille Occhetto

Angola verso la pace  
Prima intesa in Portogallo tra Luanda e i ribelli  
Libere elezioni entro il '92

Il governo angolano e il movimento ribelle «Unita» hanno siglato un accordo preliminare per la pace in Angola dopo sedici anni di guerra civile. L'intesa, raggiunta il primo maggio ad Estoril con la mediazione portoghese, prevede entro maggio la firma solenne del cessate-il-fuoco, ed entro il '92 elezioni libere. Stati Uniti e Unione Sovietica non forniranno più armi alle due parti. Sollevio in Sudafrica e a Washington

LISBONA. L'Angola si avvia alla pace. Le truppe governative e i ribelli dell'«Unita», guidati da Savimbi, smetteranno di combattere, di aggiungere altri morti al mezzo milione già registrato, di fare altri invalidi che sono migliaia e di continuare a distruggere un paese ricco di petrolio e risorse minerale. Nella notte del primo maggio, ad Estoril, piccola cittadina balneare vicino Lisbona, in Portogallo, sono stati firmati gli accordi preliminari che dovranno segnare la fine di trent'anni di guerra, quindici di conflitto coloniale contro il Portogallo, e sei di guerra civile tra il regime filomarxista di Luanda e il movimento di opposizione armata «Unita». I loro rappresentanti hanno disegnato il cammino che entro il '92 dovrebbe concludersi con libere elezioni. Nessuno dopo la firma si è lasciato andare a trionfalismi. La cautela è d'obbligo perché, ricordano gli osservatori politici, i patti stabiliti in precedenza hanno avuto breve vita. Ciononostante i due presidenti angolani si sono mostrati «coscienti delle difficoltà», determinati a cercare la pace, ma hanno anche invitato a «non abbassare la guardia». Anche a Luanda non c'è stato eccessivo entusiasmo, la gente ricorda il precedente patto di Gbadolite, fallito in pochi giorni. Invece a Pretoria, in Sudafrica, e a Washington c'è stato sollevio. In molti paesi poi c'è speranza che la pace

angolana abbia un effetto trainante per il Mozambico, altro paese dilaniato dalla guerra civile.

L'accordo di ieri ad Estoril è giunto dopo un anno di faticosi negoziati condotti dal Portogallo e in 1500 pagine stabilisce la fine di anni cruenti. L'intesa è garantita da Stati Uniti e Unione Sovietica, le due superpotenze si sono anche impegnate a non rifornire più di armi le due parti allo scoccare del cessate il fuoco. Il 15 maggio termineranno le ostilità, tra il 29 e il 30 ci sarà la firma ufficiale del cessate il fuoco, con una cerimonia solenne tra il presidente angolano M. Jose Eduardo dos Santos e il capo dell'«Unita», Jonas Savimbi, sotto gli occhi vigili di Nazioni Unite, Stati Uniti e Unione Sovietica. Poi sarà l'inizio del multipartitismo, l'«Unita» potrà diventare partito, sarà costituito un esercito regolare unico, infine entro il novembre del '92 si andrà alle urne.

Tante tappe hanno preceduto le trattative ostacolando, ma stavolta si spera nel nuovo clima internazionale. La guerra civile iniziò nell'ottobre del '75. I tre movimenti - Mpla, Flna, Unita - che avevano combattuto la guerra coloniale si divisero. Prese il potere l'Mpla di Agostinho Neto, il sovietico, mentre gli altri due entrarono in clandestinità. Nel conflitto civile che seguì i sovietici e i cubani sostennero l'Mpla, mentre americani e sudafricani l'«Unita» e l'Flna.

Incidente diplomatico a Washington  
Baker gelido con Sharon  
Solo un incontro «privato»

La tensione da tempo latente tra Usa e Israele è esplosa in un incidente diplomatico tra il segretario di Stato Baker e il ministro israeliano Sharon nemico giurato della proposta di pace americana. James Baker ha impedito al ministro dell'edilizia abitativa Usa di ricevere nel suo ufficio Sharon. Molte le proteste in Israele ma il premier Shamir non intende affatto reagire con passi ufficiali.

GERUSALEMME. Il primo ministro israeliano Yitzhak Shamir non intende reagire e protestare col governo americano per il modo in cui si è comportato l'altro giorno a Washington con il ministro dell'edilizia Ariel Sharon. Stando alla stampa israeliana, si precisa richiesta del segretario di Stato James Baker al previsto incontro di Sharon col collega americano Jack Kemp è stato, infatti, tolto ogni carattere di «ufficialità» in segno di malcontento per la politica di Israele di moltiplicazione e rafforzamento degli insediamenti ebraici in Cisgiordania e nella striscia di Gaza, che gli Usa considerano invece «un ostacolo alla pace». L'incontro si è perciò svolto nella sede dell'ambasciata di Israele ed ha avuto un carattere assolutamente «privato».

Radio Gerusalemme ha riferito, ieri mattina, che in un successivo colloquio con corrispondenti della stampa israeliana negli Stati Uniti, Sharon ha chiesto al suo governo di reagire con vigore all'offesa subita, se non vogliamo che Israele diventi una Repubblica delle banane. Gli insediamenti non sono una mia politica personale, ma dell'intero governo».

Il capo di gabinetto del premier, Yosi Ben Aharon, ha dichiarato tuttavia che Shamir non intende reagire o protestare. «È dinto degli Usa - ha poi detto - comportarsi con gli ospiti nel modo che ritengono più opportuno, anche se Israele ha un atteggiamento diverso con gli ospiti americani». Tuttavia dopo la vivacissima pro-

testa di Sharon, il capo gabinetto del premier, Eilatim Rubinfeld, ha preso in mano il telefono ed ha protestato con l'ambasciatore William Brown per il modo inammissibile con cui l'amministrazione ha agito a riguardo dell'incontro tra il ministro Sharon e il suo omologo». Anche Shimon Peres, il leader dell'opposizione laburista e sostenitore del piano Baker, ha criticato il segretario di Stato americano per il torto fatto a Sharon affermando che costituisce un'offesa a Israele e al suo governo. La portavoce di Baker, Margaret Tutwiler, ha dichiarato ieri che il dipartimento di Stato ritiene «altamente inopportuno» l'incontro di un ministro statunitense con Sharon per l'opposizione che quest'ultimo conduce contro l'iniziativa del governo americano. «Non è il momento indicato per questo colloquio». Alla Tutwiler ha risposto il sottoministro per la scienza e l'energia, il «superfalco» Geula Cohen, la quale ha detto «Se non è il momento indicato per ricevere Sharon, nemmeno lo è per ricevere Baker a Gerusalemme».

Ora ci si chiede l'incidente con Sharon predisponga gli animi a nuovi colloqui in tempi brevi?

Walter Reder, il carnefice di Marzabotto, è morto ieri a 75 anni in un ospedale di Vienna. L'ex maggiore delle SS, condannato all'ergastolo in Italia come criminale di guerra, ordinò nel maggio del 1944, lungo decine di paesi dell'Appennino Tosco Emiliano, una serie di spaventose rappresaglie. Proprio le truppe al comando di Reder massacrarono a Marzabotto 1.830 persone tra donne, vecchi e bambini.

VIENNA. Il carnefice di Marzabotto, l'ex ufficiale delle SS Walter Reder, è morto ieri a Vienna all'età di 75 anni. La data precisa e la causa del decesso non sono stati resi noti. Reder, in Italia, era stato condannato all'ergastolo come criminale di guerra per avere ordinato una serie di terribili rappresaglie, nel 1944, lungo decine di paesi disseminati lungo l'Appennino Tosco Emiliano. Nota e terribile quella di Marzabotto, dove le truppe al comando dell'ufficiale nazista uccisero nella chiesa del paese e a colpi di bombe a mano, 1.830 civili, donne, vecchi e bambini.

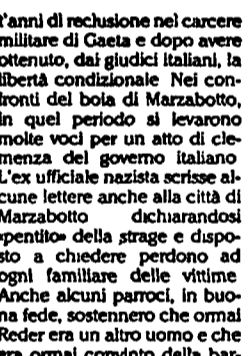
I corpi furono poi ritrovati alla fine della guerra in fosse comuni, dentro alcuni pozzi e in quel che rimaneva della chiesa del paese che i nazisti in fuga avevano incendiato per cancellare le tracce della strage. A Marzabotto fu consumato, per ordine di Reder, uno dei più feroci massacri di civili di tutta la seconda guerra mondiale, in Italia. La città è poi diventata un simbolo contro gli orrori della guerra, in tutta Europa e nel resto del mondo. Ogni anno, nel scorcio dei caduti, si riuniscono delegazioni provenienti da ogni parte del mondo per ricordare le vittime dei campi di sterminio, i morti di Hiroshima, quelli di Dresda e di Coventry. L'ultima volta che sui giornali comparve il nome di Reder, fu nel 1985 quando rientrò a Vienna dopo quaran-

Aveva 75 anni l'ex maggiore delle SS condannato all'ergastolo in Italia  
È morto a Vienna il nazista Walter Reder  
Fu lui a ordinare la strage di Marzabotto

anni di reclusione nel carcere militare di Gaeta e dopo avere ottenuto, dai giudici italiani, la libertà condizionata. Nei confronti del boia di Marzabotto, in quel periodo si levarono molte voci per un atto di clemenza del governo italiano. L'ex ufficiale nazista scrisse alcune lettere anche alla città di Marzabotto dichiarandosi «pentito» della strage e disposto a chiedere perdono ad ogni familiare delle vittime. Anche alcuni parroci, in buona fede, sostennero che ormai Reder era un altro uomo e che era ormai convinto della barbarie nazista.

A Marzabotto, non certo per vendetta, i congiunti delle vittime della strage si riunirono in una solenne assemblea che si concluse con il rifiuto del perdono richiesto. Comunque, fu il Tribunale militare di Bari a concedere la richiesta libertà condizionata. Il rientro a Vienna dell'ufficiale nazista ebbe uno svolgimento offensivo e sconvolgente per la gente di Marzabotto e degli altri paesi che avevano avuto vittime nelle rappresaglie ordinate da Reder. Il criminale di guerra, infatti, fu accolto con tutti gli

onori dal ministro della Difesa e da gruppi di ex nazisti che lo scortarono fino alla sua casa in Carziza. Dopo qualche giorno, lo stesso Reder, su un settimanale austriaco, ritrattò ogni pentimento per Marzabotto e affermò che se era trattato di un banale espediente giudiziario per ottenere la libertà e il ritorno a casa, la dichiarazione dell'ufficiale nazista provocava grande indignazione e una ondata di proteste in tutta Italia. Ancora una volta Reder si era beffato del dolore degli italiani e del rispetto dovuto a



L'ex maggiore Reder

quelli poveri morti. Walter Reder, tra l'altro, era stato chiamato a rispondere anche di un'altra serie di eccidi portati a termine in altri paesi dell'Appennino Tosco Emiliano: Casaglia, Cerpiano, San Giovanni di Soia, Vinca, Casoni di Moneta, C. di Bavelino, San Giovanni di Sopra, Caprara. Ancora qualche mese dopo il ritorno in libertà, lo stesso Reder aveva steso un documento una specie di ordine contabile di morte, affermando di essere responsabile «soltanto» della morte di non più di duecento persone.

CHE TEMPO FA. Diagramma meteo con icone di sole, nuvole, pioggia, neve, mare mosso, temporale, nebbia, coperto, variabile, sereno.

IL TEMPO IN ITALIA: un'area di bassa pressione che agisce sul Mediterraneo centrale rimane per così dire intrappolata fra due anticicloni quello atlantico che si estende dalle isole Azzorre all'Europa nord-occidentale e quello del Mediterraneo orientale. La perturbazione inserita nella depressione interessa tutta la nostra penisola dove il tempo rimane orientato verso le nuvole e verso le precipitazioni.

TEMPERATURE IN ITALIA. Tabella con 21 città e temperature minime e massime.

TEMPERATURE ALL'ESTERO. Tabella con 12 città estere e temperature minime e massime.

ItaliaRadio. Frequenze e lista di stazioni radio per varie città.

l'Unità. Tariffe di abbonamento e informazioni di servizio.

l'Unità. Tariffe di abbonamento e informazioni di servizio.